

Questo libretto è di

.....





PROGRAMMA



LUNEDÌ 9 – LA FIRENZE DI DANTE

- Arrivo e sistemazione.
- Introduzione presso il Giardino delle Mantellate.
- Itinerario dantesco con guida: Battistero di San Giovanni, Piazza de' Donati, Casa di Dante, Bargello, Piazza della Signoria, Piazza Duomo.
- Letture dantesche al Giardino Libri Liberi.



*Mi mise dentro a le
secrete cose.*
(Dante Alighieri, *Commedia*)

MARTEDÌ 10 – I GRANDI MAESTRI E LA MEMORIA

- Cattedrale di Santa Maria del Fiore e campanile di Giotto.
- Museo dell'opera del Duomo.
- Basilica di Santa Croce e ai sepolcri, con attività di italiano.
- Basilica di Santa Maria Novella.
- Orsanmichele e Piazza della Signoria, con attività.
- Serata canti al Giardino Libri Liberi.



*Questo raro privilegio di
operare dentro un'opera che
viene da lontano e va molto
lontano.*

(Mario Luzi, *Opus florentinum*)

MERCOLEDÌ 11 MAGGIO – IL PAESAGGIO URBANO

- Corridoio vasariano.
- Salita a piazzale Michelangelo: la città di Firenze dall'alto. Attività di arte.
- Salita all'abbazia di San Miniato.
- Serata giochi al Giardino delle Mantellate.



Soddisfatto oramai, e persino sazio della vista di quel monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso e da allora nessuno mi udì parlare per tutta la discesa: quelle parole tormentavano il mio silenzio.

(Francesco Petrarca, *Ascesa al monte Ventoso, Familiares IV*)

GIOVEDÌ 12 MAGGIO – I GRANDI ARTISTI

- Museo di San Marco.
- Palazzo Medici.
- San Lorenzo.
- Spedale degli Innocenti.
- Rientro.





LUNEDÌ 9 – LA FIRENZE DI DANTE

Battistero di San Giovanni: introduzione sulla Firenze dell'epoca di Dante e sulla sua grandezza economica.

Piazza de' Donati: guerre intestine che dilaniavano continuamente la città; ricostruzione della storia delle famiglie Cerchi e Donati, che risiedeva in questo luogo.

Piazzetta della Casa di Dante: i primi anni di Dante a Firenze (1265-1293). Dante e il suo rapporto con Beatrice.

Al momento del loro primo incontro Dante è al termine del nono anno di vita e Beatrice all'inizio. Quando incontra Beatrice, Dante prova un profondo turbamento e sente una voce interiore che gli dice che un dio è divenuto suo padrone e che a lui è apparsa la sua beatitudine: Beatrice.

Nove fiata già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. [...] Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. Lo spirito de la vita [...] cominciò a tremare [...] e tremando, disse queste parole: «Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi» [Ecco un dio più forte di me che viene a dominarmi]. In quello punto lo spirito animale, [...] parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: «Apparuit iam beatitudo vestra» [È apparsa ormai la vostra beatitudine]. In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole: «Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!» [Povero me, d'ora in poi sarà spesso impedito!].

D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima [...] che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia

puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo».



(Dante Alighieri, *Vita Nova*, II)

Beata Beatrix,
Dante Gabriel Rossetti, 1872

Piazza San Firenze (Bargello): l'impegno di Dante nella vita politica fiorentina (1294-1300) e il suo rapporto con Guido Cavalcanti.

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che 'l sospettar fu tutto
spento,

piangendo disse: «Se per questo
cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è
teco?».

E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a
disdegno».

Mi guardò intorno, come se
avesse desiderio di vedere se
c'era qualcun altro con me; e
poi che smise di osservare, mi
disse piangendo: «Se tu vai per
questo cieco carcere per i tuoi
meriti di intellettuale, dov'è
mio figlio? E perché non è qui
con te?»

E io a lui: «Non sono qui per
mio solo merito: colui che
attende là (Virgilio) mi conduce
attraverso l'Inferno verso colei
(Beatrice) che vostro figlio
Guido, forse, disprezzò».

Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: «Come?
dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi a la risposta,
supin ricadde e più non parve fora.

(Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno X, vv. 55-72)

Le sue parole e il fatto che fosse tra gli Epicurei mi avevano fatto capire il nome di costui [Cavalcante]; perciò risposi così prontamente. E lui, sollevatosi, gridò: «Come? Hai detto "egli ebbe"? Guido non vive ancora? la dolce luce del sole non colpisce più i suoi occhi?» Quando si accorse che esitavo a rispondere, ricadde supino e non ricomparve più fuori dalla tomba.

Piazza della Signoria: gli eventi che hanno portato all'esilio (1300-1302).

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e
scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed
empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Tu proverai come è amaro il pane altrui, e come è duro salire e scendere le scale altrui (accettare l'aiuto dei potenti). E ciò che ti sarà più fastidioso sarà la compagnia malvagia e folle con cui dovrai condividere l'esilio; infatti essa diventerà tutta ingrata, stupida e ingiusta contro di te; ma, poco dopo, saranno loro e non tu ad avere le tempie rosse (di sangue e vergogna).

(Dante Alighieri, *Commedia*, Paradiso XVII, vv. 58-66)

Piazza Duomo: gli anni dell'esilio, la scrittura della *Commedia* e il suo significato per la vita e le ferite esistenziali di Dante.

«O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant'ì ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi».

(Dante Alighieri, *Commedia*, Paradiso XXXI,
vv. 79-90)

«O donna in cui si rafforza la mia
speranza, e che per la mia
salvezza tollerasti di lasciare le tue
orme nell'Inferno, se ho potuto
vedere tante cose riconosco che
tale grazia e tale virtù è derivata
dal tuo podere e dalla tua bontà.

Tu mi hai riportato alla libertà
dalla schiavitù del peccato, per
tutte quelle strade e in tutti quei
modi in cui tu avevi il potere di
fare questo.

Custodisci questo tuo dono in me,
cosicché la mia anima, che hai
reso sana, si separi dal corpo nel
modo che a te piacerà (in questo
stato di grazia)».

VIRGILIO MAESTRO

Queste parole di colore oscuro
vid' ìo scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «**Maestro**, il senso lor m'è
duro».

Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov' ì t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».

Io vidi queste parole scritte
con colore (o senso) oscuro in
cima a una porta, per cui dissi:
«Maestro, non ne capisco il
senso».

Ed egli mi rispose, come
persona saggia: «Qui è
necessario abbandonare ogni
esitazione, e non bisogna
essere vili.

Noi siamo giunti nel luogo
dove, come ti ho detto, vedrai
le anime dannate che hanno
perduto la luce
dell'intelligenza divina».

**E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.**

(Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno III, vv 10-21)

E dopo che mi ebbe preso per mano, con volto sorridente che mi confortò, mi mise a parte del luogo segreto (separato dal mondo dei vivi).

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,

quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che **'l maestro inverso me si feo,
dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti
guido».**

Noi ci eravamo ormai allontanati da lui e cercavamo di percorrere la strada, tanto quanto ci era consentito, quando io sentii il monte che tremava come se stesse per crollare; allora raggelai come colui che sta per morire. Certamente l'isola di Delo non si scosse così forte, prima che Latona partorisce su di essa i due occhi del cielo (Apollo e Diana, identificati con Sole e Luna). Poi da ogni parte si levò un grido tale, che il maestro si rivolse a me e disse: «Non aver paura, mentre io ti guido».

(Dante Alighieri, *Commedia*, Purgatorio XX, vv. 124-135)



Dante e Virgilio
Andrey Shishkin, 1960

lo pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e
riguardommi

ne li occhi ove 'l sembiante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»,
disse, «perché la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi?».

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono
inteso

dal mio maestro, e «Non aver paura»,
mi dice, «di parlar; ma parla e digli
quel ch'è dimanda con cotanta cura».

Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

**Questi che guida in alto li occhi
miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar de li uomini e d'i dèi.**

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti».

lo sorrisi come chi ammicca, per
cui l'ombra di Stazio tacque e mi
guardò negli occhi dove è più
evidente il sentimento;

e disse: «Possa tu giungere al
buon esito della tua grande
fatica (il viaggio ultraterreno):
perché poco fa il tuo viso
manifestò un improvviso
sorriso?»

Ora io sono incalzato da ambo
le parti: Virgilio mi impone di
tacere, ma l'altro mi supplica di
parlare; dunque io sospiro e
sono capito dal mio maestro,
che mi dice: «Non aver paura di
parlare, ma digli pure ciò che
domanda con tanta insistenza».

Allora dissi: «Forse tu ti stupisci,
antico spirito, del sorriso che ho
fatto; ma voglio che tu ti
meravigli ancor di più.

Costui che guida i miei occhi in
alto è quel Virgilio dal quale tu
traesti ispirazione a cantare degli
uomini e degli dèi.

Se tu hai creduto che il mio
sorriso avesse un altro motivo,
trascuralo come non vero, e
credi che la causa erano quelle
parole che hai detto su di lui».

Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,

trattando l'ombra come cosa salda».

(Dante Alighieri, *Commedia*, Purgatorio XXI, vv.
109-136)

Già [Stazio] si chinava ad
abbracciare i piedi del mio
maestro, ma quello gli disse:
«Fratello, non farlo, perché
tu sei un ombra e vedi
davanti a te un'altra ombra».
Ed egli, rialzandosi: «Ora
puoi capire quanto grande è
l'ammirazione che provo per
te, visto che dimentico la
nostra inconsistenza,
trattando le ombre come
fossero corpi materiali».



Dante solo, perduto nella selva,
Lorenzo Mattotti, 2020



*L'incontro di Dante e Virgilio con i
grandi poeti antichi nel Limbo,*
dettaglio,
Tommaso De Vivo, 1863

MARTEDÌ 10 MAGGIO – I GRANDI MAESTRI E LA MEMORIA

SANTA MARIA DEL FIORE

PRIMO OPERAIO

Non è facile... però io **sono parte di questa fabbrica che cresce**; e questo mi basta. Non soltanto mi basta ma anche mi convince. La città edifica lei stessa la sua chiesa, si alza verso il cielo e usa la nostra fatica e la nostra arte per farlo. Mi ha preso e trascinato nel febbrile formicaio della sua officina.

SECONDO OPERAIO

Tu parli come uno che si sente al centro di un'**impresa che rimarrà nei secoli**. È bello ascoltare parole come queste. Forse un soldato di Cesare o Alessandro era ugualmente inorgoglito. No, che dico? Qui c'è l'anima civica, la devozione comune di tutti i cittadini che pervade il tuo fervore di artefice e operaio... E io? Ci penso poco o nulla alla questione, mi faccio poche domande, la commessa di ogni giorno è la mia regola. Così tiriamo avanti noi artigiani nel nostro mestiere. Il disegno di Ser Filippo, a dirti il vero, mi pare alquanto cervelletto, che importa? Io devo solo fare onore alla perizia mia e della mia bottega.

PRIMO OPERAIO

Va' là che anche tu lo senti **questo raro privilegio di operare dentro un'opera che viene da lontano e va molto lontano**, più grande di noi e della nostra generazione.

(Mario Luzi, *Opus Florentinum*, Parlata operaia)

È la mia voce che ora ascoltate,
sono Santa Maria del Fiore.
Mi volle la città fervente
alta sopra di sé,
sopra qualsiasi altra
delle sue grandi basiliche
e le sue umili parrocchie

e Santa Reparata che custodisco in me.
Grande mi concepirono i mercanti
e il popolo minuto.

Ebbero di me una visione grande

Arnolfo, Giotto, Ser Filippo,
assistettero alla mia nascita, essi,
propiziarono la mia crescita,

**un popolo di artefici si adoperò per me nei secoli,
l'Opificio è ancora aperto;
non sarò mai compiuta.**

[...] Chi sono gli operai, gli artefici
e gli artisti che mi hanno messa al mondo ed al suo onore?
Ne avete uditi alcuni, altri innumerevoli
hanno parlato e taciuto, **un popolo mi ha spinto
con la sua fatica e la sua fede**
talora anche blasfema così in alto.

[...] O mia città che ho sollevato al cielo
e talora m'ha invece trascinato in basso!
Uomini, persone: generazioni ne ho vedute molte
succedersi o variare da quelle originarie
e via via dalle seguenti. Nondimeno
l'anima di Firenze si risveglia
e si riconosce in me, riprende
fierezza della mia presenza.

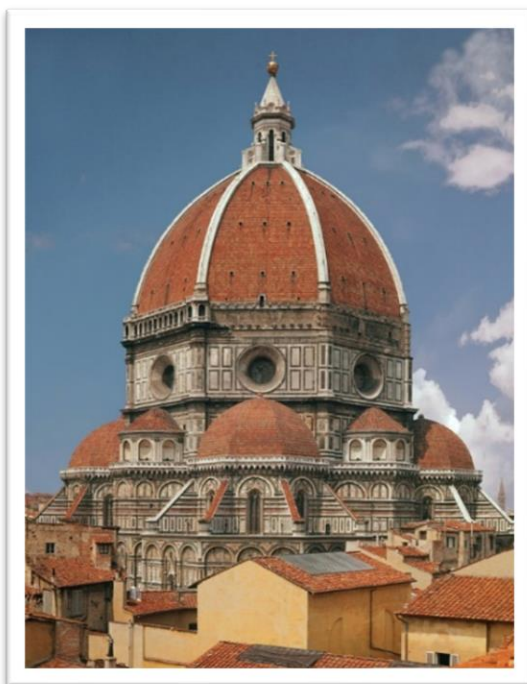
[...] Si presenta il millennio alle mie porte a **prendere sostanza di
futuro**
e ad apportarne alla nostra incertezza e indecisione.

[...] Vorrei, figli miei presenti nella città e nel tempo
e voi figli defunti nelle epoche recenti
e in quelle più remote
**formassimo tutti insieme un corpo unico
che si offra all'avvenire**

[...] Vorrei essere pronta
con la vostra forza, figli
di oggi e di ogni epoca,
figli miei di sempre,
a questo umile ed astrale appuntamento.

[...] Vorrei fossimo uniti tutti insieme, figli miei, per essere **una roccia
su cui possa posare il piede
chi arriva
e prendere slancio per il volo.**
Perché questo ci è richiesto,
figli miei, di **crescere
nel tempo: questo ci giustifica.**

(Mario Luzi, *Opus Florentinum*, Fiore della fede)



SANTA CROCE E I SEPOLCRI



Nella terza parte de *Dei Sepolcri*, Ugo Foscolo affronta la tematica del significato e della funzione delle tombe dei grandi. Il Carme esalta il ruolo educativo e civile che i sepolcri degli uomini nobili e virtuosi esercitano sul popolo.

Firenze custodisce, nella chiesa di Santa Croce, le tombe che permettono all'Italia di conservare la memoria del suo grande passato.

Le tombe dei grandi uomini possiedono un alto valore civile in quanto destano in altri grandi uomini il **desiderio di emulazione**. Foscolo racconta che quando vide a Firenze nella chiesa di Santa Croce le tombe di **Machiavelli, Michelangelo e Galileo**, gridò di ammirazione verso quella terra felice (Firenze) dove le bellezze della natura si accompagnano alle grandi opere dell'ingegno umano.

A egregie cose il forte animo
accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. lo quando il
monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;

I sepolcri dei grandi spingono
l'animo nobile a grandi imprese,
o Pindemonte, e rendono bella
e degna di venerazione al
forestiero la terra che li contiene.
lo quando vidi la chiesa dove
riposa il corpo di quel grande
che, insegnando ai principi
come rafforzare il regno, spoglia
il loro potere delle apparenze
gloriose, e svela alle genti
quanto dolore e quanta
violenza costi [il potere]
[perifrasi per **Machiavelli**];

e l'arca di colui che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:
– Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa
Apennino!

(Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 151-167)

e tu prima, Firenze, udivi il carne
che alleggrò l'ira al Ghibellin
fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idioma
déstia a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in
Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;
ma piú beata che in un tempio accolte

e la tomba di colui che in Roma
innalzò agli dei un nuovo
Olimpo [la Basilica di San
Pietro] [perifrasi per
Michelangelo];

e [la tomba] di colui che vide
ruotare vari pianeti sotto la
volta celeste, e il sole illuminarli
[stando] immobile [perifrasi per
Galileo], così che (onde) aprì
per primo la conoscenza del
cielo all'inglese [Newton] che
tanto ingegno vi applicò
esclamai: "Beata te [Firenze],
per l'aria felice piena di vita, per
le acque fresche che
l'Appennino fa scorrere verso di
te dalle sue montagne.

Tu, Firenze, per prima hai udito
il poema [la Commedia] che
attenuò l'ira del ghibellino
esule, e tu hai dato gli amati
genitori e la lingua a quella
dolce voce di Calliope [Calliope
è la musa della poesia epica ed
attraverso ella Petrarca si
esprime, come se la Musa
parlasse per lui], che adornando
Amore di un velo candidissimo,
[che era] nudo in Grecia e nudo
a Roma, [lo] restituì nel grembo
di Venere celeste [perifrasi per
Petrarca];

serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t' invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.

(Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 168-180)

ma [sei ancora] più beata [perché]
raccolte in un'unica chiesa
conservi le glorie italiane, forse le
uniche da quando le Alpi indifese
e l'onnipotenza delle alterne sorti
umane ti sottrassero l'esercito e le
ricchezze, la religione e l'identità
nazionale, tranne la memoria
[della passata grandezza], tutto.

Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E a questi
marmi

venne spesso Vittorio ad ispirarsi.

Irato a' patrii Numi, errava muto

ove Arno è più deserto, i campi e il
cielo

desioso mirando; e poi che nullo

vivente aspetto gli molcea la cura,

qui posava l'austero; e avea sul volto

il pallor della morte e la speranza.

(Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, vv. 186-195)

Perciò qualora negli uomini più
valorosi e nell'Italia torni a
brillare la speranza di gloria, da
qui **[da S. Croce] trarremo
ispirazione [per tale riscatto]**.

Su queste tombe spesso Vittorio
[Alfieri] venne ad ispirarsi irato
con gli dèi tutelari della patria,
vagava silenzioso dove l'Arno è
più deserto, contemplando
desideroso i campi e il cielo; e
poiché nessun essere vivente gli
mitigava l'affanno, qui egli
severo sostava; e sul volto aveva
il pallore della morte e la
speranza.

Dalle tombe dei grandi si leva un sentimento eroico che fa
emergere il tema patriottico, centrale in questa parte *Dei sepolcri*,
legato alle **possibilità di riscatto** dell'Italia e alla riscoperta nella storia
della grandezza italiana.

I sepolcri dei grandi del passato creano una **memoria condivisa** dalla
nazione tutta, **memoria ispiratrice**.

MERCOLEDÌ 11 MAGGIO – IL PAESAGGIO URBANO

Nella lettera di Petrarca nota come *Ascesa al monte Ventoso*, lo storico svizzero Jakob Burckhardt vede la nascita di una nuova lettura della natura, diversa da quella scientifica. Petrarca è, per lui, il primo tra i moderni che osservano e gustano il lato estetico del paesaggio.



Petrarca compie una scalata, al tempo stesso vera e simbolica, del Monte Ventoso «spinto dal desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza»: il fine della scalata è quello di **raggiungere una vetta**, una posizione privilegiata, da cui poter **osservare le cose da una prospettiva nuova**, proiettandosi lontano e sentendosi libero. Guardare il paesaggio da una vetta sembra alludere alla volontà dell'uomo moderno di **guardare dall'alto**, di andare **oltre** a tutto ciò che viene comunemente e pressoché universalmente accettato.

In una valletta del monte incontrammo un vecchio pastore che tentò in mille modi di dissuaderci dal salire, raccontandoci che anche lui, cinquant'anni prima, preso dal nostro stesso entusiasmo giovanile, era salito fino sulla vetta, ma che non ne aveva riportato che delusione e fatica, il corpo e le vesti lacerati dai sassi e dai pruni, e che non aveva mai sentito dire che altri, prima o dopo di lui, avesse ripetuto il tentativo. Ma mentre ci gridava queste cose, a noi – così sono i giovani, restii ad ogni consiglio – il desiderio cresceva per il divieto. Allora il vecchio, accortosi dell'inutilità dei suoi sforzi, inoltrandosi un bel po' tra le rocce, ci mostrò col dito un sentiero tutto erto, dandoci molti avvertimenti e ripetendocene altri alle spalle, che già eravamo lontani. Lasciate presso di lui le vesti e gli oggetti che ci potevano essere d'impaccio, tutti soli ci accingiamo a salire e ci incamminiamo alacramente.

(Francesco Petrarca, *Ascesa al monte Ventoso, Familiare IV*)

Guardando la città, non si può evitare di pensare "quante case!", "ma quanta gente ci vive?!", "chi ci vive?"...

Sono domande che si pone anche il pianista Novecento, protagonista dell'omonimo testo teatrale di Alessandro Baricco: dopo aver speso tutta la vita a bordo di un transatlantico, Novecento si decide a scendere a riva, ma rimane bloccato sulla scaletta, sgomento, incapace di proseguire e raggiungere la terraferma. Alcuni anni dopo, spiegherà all'amico Tim Tooney perché non sia riuscito nel suo intento.

Tutta quella città... non se ne vedeva la fine.../

La fine, per cortesia, si potrebbe vedere la fine?/

E il rumore/

Su quella maledettissima scaletta... era molto bello, tutto... e io ero grande con quel cappotto, facevo il mio figurone, e non avevo dubbi, era garantito che sarei sceso, non c'era problema/

Col mio cappello blu/

Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino/

Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino/

Primo gradino, secondo/

Non è quel che vidi che mi fermò/

È quel che *non* vidi/

Puoi capirlo, fratello?, è *quel che non vidi*... lo cercai ma non c'era, in tutta quella sterminata città c'era tutto tranne/

C'era tutto/

Ma non c'era *una fine*. Quel che non vidi è dove finiva tutto quello.

La fine del mondo/

Ora tu pensa: un pianoforte. I tasti iniziano. I tasti finiscono. Tu sai che sono 88, su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti, loro.

Tu, sei infinito, e dentro quei tasti, infinita è la musica che puoi fare.

Loro sono 88. *Tu* sei infinito. *Questo* a me piace. Questo lo si può vivere. Ma se tu/

Ma se io salgo su quella scaletta, e davanti a me/

Ma se io salgo su quella scaletta, e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti, milioni e miliardi/

Milioni e miliardi di tasti, che non finiscono mai e quella tastiera è infinita/
Se quella tastiera è infinita, allora/
Su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare. Ti sei seduto su un seggiolino sbagliato: quello è il pianoforte su cui suona Dio/
Ma le vedevi le strade?/
Anche solo le strade, ce n'era a migliaia, come fate voi laggiù a sceglierne una/
A scegliere una donna/
Una casa, una terra che sia la vostra, un paesaggio da guardare, un modo di morire/
Tutto quel mondo/
Quel mondo addosso che nemmeno sai dove finisce/
E quanto ce n'è/
Non avete mai paura, voi, di finire in mille pezzi anche solo a pensarla, quell'enormità, solo a pensarla? A viverla...

(Alessandro Baricco, *Novecento*, 1994)

FIRENZE

9-12 maggio 2022

*E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.*

(Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno III, vv 10-21)

Dedalo
SOLO LO STUPORE CONOSCE

